CIPRIANO GIACHETTI

SCIPIO SIGHELE:

IL PENSIERO, IL CARATTERE.

Conferenza detta alla " Pro Cultura „ di Firenze nel trigesimo della morte

COL RITRATTO DI SCIPIO SIGHELE.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1914.

SCIPIO SIGHELE.

SCIPIO SIGHELE

nato a Brescia il 24 giugno 1868; morto a Firenze il 21 ottobre 1913,

CIPRIANO GIACHETTI

SCIPIO SIGHELE:

IL PENSIERO, IL CARATTERE.

Conferenza detta alla "Pro Cultura" di Firenze nel trigesimo della morte.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1914.

SCIPIO SIGHELE

Non sembri presunzione se un modesto studioso, lontano da ogni accademismo ufficiale, quale io mi sono, pretende far rivivere qui la figura di un illustre e caro scomparso. Accade spesso delle persone note che la loro notorietà sia più di nome che di fatto, che una personalità simpatica diffonda nel pubblico questa simpatia anche se una larga parte di quel pubblico conosca solo sommariamente e imperfettamente l'opera che a un tal uomo ha dato giusta fama nel mondo più ristretto degli studiosi o degli entusiasti. Spetta allora — io penso — agli amici, anche

umili, far la luce su quanto di bello e di buono conobbero di questi uomini, che hanno avuto la fortuna di avvicinare e di amare; spetta ad essi l'atto di pietoso omaggio inteso a far partecipare con più sicura coscienza le persone d'intelletto a questo culto verso una memoria, che è sacra agli intimi non solo per le qualità d'ingegno ma anche e più per quelle di cuore che onorarono nell'estinto.

Convien dire, anzitutto, quanto la dirittura morale di Scipio Sighele sia degna di quest'omaggio postumo: l'onestà, la fede, l'entusiasmo per ogni buona causa d'Italianità e di umanità sono virtù sue che van ricordate prima di ogni altra.

E mi si consenta anche di ricordare quale tempra rara d'amico egli fu: la sua autorevolezza e il suo nome non lo avevano posto, come di troppi succede, nella torre d'avorio interdetta ai miseri mortali: fu con tutti e per tutti: non ebbe le qualità acco-

modative e concilianti di chi sa barcamenarsi, molto promettere e niente mantenere: non promise mai invano, non rifiutò mai un consiglio un incoraggiamento un aiuto quando gli parve che una parola o un suo atto di generosità avrebbero potuto suscitare alcunchè di bene.

Ma queste virtù che servono a farci conoscere l'uomo sono destinate a rimanere nella perpetua memoria di chi lo conobbe da vicino ed ebbe campo di esperimentarne la preziosa amicizia: non possono bastare a chi deve per necessità considerare sopra ogni altra cosa lo scrittore, lo scienziato, ed anche il cittadino per ciò che egli ha compiuto e che sia di dominio pubblico, per ciò che egli ha lasciato nelle sue ricordanze, di esemplare e di non caduco.

Esemplare, intanto, il carattere, che non piegò alle seduzioni della vita politica corruttrice e fascinatrice, alle lusinghe di una esistenza più comoda e tranquilla, che non gli

sarebbe indubbiamente mancata, s'ei non avesse sempre avuto il nobile pungolo del lavoro e non avesse stimato come un alto dovere affrontare con sereno animo le persecuzioni implacabili che il suo amore per il più italiano paese d'Italia, ad ogni passo gli procurava. Egli mi scriveva pochi giorni dopo il decreto di sfratto che lo cacciava per sempre dal suo Trentino: «C'è un'intima profonda consolazione nel soffrire per ciò che si ama».

Giacchè fu regola sua — raramente seguita e del resto poco apprezzata nei cenacoli più *evoluti* — il conformare la vita e le azioni, alle opere sue: tutto quello che scrisse è sincero come quello che fece: non si contentò di dettare dei buoni libri, ma volle dare dei buoni esempi, perchè la predica di Padre Zappata non fu mai di grande utilità pubblica. Egli ricorda in questo il dialogo di Epittéto, dove un interlocutore si vanta di comporre delle graziose commedie e di fare dei buoni libri: «eh! amico mio, — gli ri-

sponde il filosofo, — mostrami piuttosto che tu domini le tue passioni, che tu regoli i tuoi desiderii e che tu segui la verità nelle tue opinioni. Assicurami che tu non temi nè la prigione, nè l'esilio, nè il dolore, nè la povertà, nè la morte. Senza questo, per quanti bei libri tu scriva, persuaditi che sarai sempre un ignorante ».

Dio mio, quanti ignoranti ci sono nel mondo letterario e scientifico moderno!

Caduca non è gran parte della sua opera di scrittore, specie quella che riguarda gli studi più pensati e più veramente suoi: gli studi sulla psicologia normale e patologica della folla, quelli sulla morale politica, sulla coppia criminale, sulla teorica positiva della complicità, sul femminismo e le polemiche sul *Nazionalismo* che rappresentano quasi da sole un documento: rappresentano lo stato d'animo di una gran parte degli italiani in un momento storico del nostro paese. Quando le meschine contese politiche avranno ceduto ad

una più calma visione della nostra forza e dei nostri doveri, quando non si perderà più il tempo a discutere l'opportunità di una conquista che appartiene ormai alla storia, ma si parlerà solo di assicurare una prosperità coloniale e una grandezza *internazionale* all'Italia, allora i libri di Scipio Sighele sul nazionalismo saranno benefici ed utili. Prima forse no, finchè non ci saremo elevati nel più spirabil aere del fatto compiuto e dell'affermazione indiscussa.

E caduco non è — se non mi sbaglio — un altro insegnamento che egli dètte. In un tempo nel quale la caccia al denaro, alla *sinecura*, alla cattedra è smaniosa, e i desiderii smodati, quando non v'è studentello che non ambisca al titolo di professore e non v'è professore che non voglia diventare deputato o senatore o per lo meno accademico della Crusca, in un tempo di praticismo ad oltranza come questo, il Sighele se ne stette appartato: non salì la cattedra che pure avrebbe

tenuto con tanto onore, non ambì la deputazione che pure gli era stata offerta, non fornicò con accademie, con circoli e con cenacoli. Debbo dir la pura verità? Questa è stata una delle ragioni per la quale il Sighele mi fu fin dal principio che lo conobbi simpatico: la scienza ufficiale mostrava d'ignorarlo? Le Università lo consideravano come un dilettante? Non importa. I suoi libri intanto andavano per il mondo e vi portavano molte verità dette con una forma limpida e piacevole, di cui molti stupivano. La psicologia, la sociologia, l'antropologia, il diritto non sono cose molto noiose destinate a un ristretto numero di studiosi? Come mai esse potevano esser lette e assimilate da tutti, potevano esser messe al contatto delle menti colte non specializzate, e interessare un largo cerchio di pubblico? Per una ragione semplicissima: perchè il valore delle idee risulta in gran parte dal modo col quale esse vengono esposte.

Sapete quanti libri bellissimi e profondi sono nati morti per il loro difetto di forma? Non è poi proprio indispensabile essere così sciatti, ciabattoni, complicati, circonvoluti quando si espone una tesi filosofica, un principio di psicologia, una legge antropologica, non è poi sempre necessario affidarsi al fascino feticista esercitato dai nomoni, dalle parole difficili, dai periodi sibillini.

Sighele prima che uno scienziato era un artista: per quanto mi dispiaccia mescolare al suo nome italianissimo dei nomi oltre montani, non posso tacere che egli ricorda l'Espinas, il Tarde, il Finot, il Ribot, e in certe cose anche scrittori di maggior levatura come il Taine. In una parola, egli «sapeva scrivere»; ed è proprio questo che molti non gli hanno saputo mai perdonare. Ma più che altro egli è stato un entusiasta, un combattente strenuo per nobili principii scientifici, un difensore a viso aperto di una bella causa d'Italianità che egli lascia a noi come un retaggio sa-

cro. Per ciò gli si attagliano mirabilmente le parole che egli pronunciava in memoria di Cesare Lombroso.

«V'è — egli diceva — in questi soldati dell'ideale — lo servano essi con la spada o con la penna, con la fiamma del sentimento o con le scintille del genio — v'è qualche cosa di più alto e di più bello dell'idea per cui sanno morire e per cui vogliono vivere lottando e soffrendo: v'è un esempio di sacrificio e di costanza: v'è l'ammonimento — così raro e pur così necessario in questa nostra epoca scettica — che la vita è degna e feconda solo quando con tutta l'anima si creda in qualche cosa, solo quando questa fede sia l'orgoglio, la passione dell'esistenza e in questa fede ci si perda come l'innamorato nel suo amore.»

•

Sotto le bandiere di Cesare Lombroso fece appunto il Sighele le sue prime armi: dalla fiaccola ardente di quell'uomo che per un quarto di secolo agitò le più audaci idee sociali e scientifiche, egli raccolse e conservò il calore delle sue convinzioni, la febbre della ricerca e del mirare sempre più lontano. Egli si trovò, poco più che ventenne, lanciato nella grande corrente del positivismo, corrente che allora parea più grossa e violenta di quel che non fosse in realtà: lo studio dell'uomo normale, dell'uomo di genio, dell'uomo delinquente si trasformava in una se non più rigorosa, certo più attenta disamina: intorno a quello spirito *semper ardens* di Cesare Lombroso, intorno alla sua intelligenza grande, ma incompleta, geniale ma spesso ingiusta, onesta ma troppe volte tratta in inganno, cresce-

va tutta una scuola: antropologia, sociologia, psichiatria, psicologia, giurisprudenza subivano l'urto delle nuove idee. Lombroso, Garofalo, Ferrero, Ellero, Ferri.... erano i pionieri che sgretolavano le mura massiccie degli antichi edifizi scientifici, che pure — fra mezzo a parecchi mattoni vecchi e consunti — non mancavano del tutto di materiali resistenti al piccone.

A quel gruppo che sollevò tanto giustificato clamore, tante elevate discussioni, tante denigrazioni e tanti *osanna* si aggiunse anche il nostro Sighele, il quale — anche se fornito forse di una personalità meno spiccata — portò subito e conservò ed accrebbe in seguito una virtù sua propria che valse a farlo distinguere fra gli altri di quella scuola e che ne salvò l'opera dal precoce invecchiamento cui soggiacque la maggior produzione dei positivisti di quel tempo. Questa virtù era la più semplice e la più difficile di tutte: il buon senso. Essa gli ispirò la giusta misura,

il retto criterio nell' apprezzare il buono, il mediocre e il cattivo: essa gli impedì di farsi trascinare troppo oltre dalle teorie seducenti che sembrano esser le più probabili solo perchè sono le prime a venire alla mente e le più favorevoli ad impressionarla: ma — come diceva Montaigne — dall'immaginazione ciascuno è urtato e non pochi ne sono addirittura rovesciati. Un uomo di scienza, anche se nell'anima sia un artista come il Sighele, ha il dovere di resistere a questi miraggi dell'immaginazione: perchè l'artista può far prendere lucciole per lanterne, lo scienziato no: il primo crea, il secondo ricostruisce faticosamente dai fatti e coll'osservazione quello che succede nella natura: egli ha l'obbligo di non perder di vista alcuni dettagli ma di non inventarne nessuno, ha l'obbligo di notare qualsiasi fenomeno, ma non di tener calcolo di quelli che gli appaiono incerti. Il buon senso salvò Scipio Sighele da questi pericoli: egli ammirò straordinariamente il

Lombroso, — ed a ragione — ne celebrò l'attività, la genialità, l'onestà indiscussa, ma non tutto di lui accettò e la teoria più scabrosa da quella fervida mente escogitata, la teoria della patogenesi del genio, condivise molto prudentemente riconoscendo che le cause patologiche rischiarano il problema dell'origine del genio, ma non lo risolvono.

Ma egli tuttavia comprese quale mèsse di nuove osservazioni poteva costituire l'indagine scrupolosa dell'individuo, isolato od unito ai suoi simili, studiato nei suoi desiderii, nei suoi sentimenti, nello scatenarsi dei suoi istinti e delle sue passioni, e magari nei suoi correlati fisiologici. La *folla delinquente* è un resultato notevolissimo di questi studi, è il capo-stipite di una serie di lavori nei quali è racchiusa una severa e acuta dottrina che rifugge dalle superficiali affermazioni e dalle generalizzazioni troppo facili.

Tutta l'opera sigheliana sulla folla, dalla *folla delinquente* fino alla *morale politica*, è

intesa a svolgere e a dimostrare questa legge generale che *le forze morali e intellettuali degli uomini uniti si elidono e non si sommano:* il che equivale a dire che la collettività è peggiore dell'individuo per quello che si riferisce alla morale ed è capace di emozioni e di atti che l'individuo non conosce e non compie se non in misura più modesta.

La condizione psicologica della folla non può essere quella dei singoli: se non altro potrebbe bastare a spiegare un tal fatto quella legge indiscutibile che «l'intensità di un'emozione cresce in proporzione diretta del numero delle persone che risentono quest'emozione nello stesso luogo e contemporaneamente»; il che serve ad illuminare i fatti storici sotto un nuovo aspetto, serve a darci talora la chiave delle improvvise rivolte, delle rivoluzioni sociali, che passano come un turbine devastatore ma il più spesso purificatore senza che i testimoni dell'ora tragica si rendano conto della ragione intima che le produsse.

Ma le conseguenze dello studio della folla se sono interessanti nel campo sociale, lo sono ancor più in quello dell'etica. Il Sighele lo comprese, e riprendendo e rivedendo il suo libro su «La delinquenza settaria», aveva forse in animo che questo preludesse a un più ampio svolgimento del tema: è la folla caotica degli uomini primitivi che dà origine — per successive evoluzioni — allo stato moderno: ma fra questi poli estremi — la folla e lo Stato — fra questi estremi anelli della catena dell'associazione umana esistono altri gruppi: le assemblee, le sètte, le caste, le classi e ciascuno di questi aggruppamenti ha caratteri propri e da essi si forma quella cosa complessa e indefinibile, sottile e spesso poco onesta che è la politica. La politica è dunque il resultato di un lavoro collettivo o meglio di più lavori collettivi in antagonismo: lo studio degli aggregati politici ci fornisce perciò gli elementi per giudicare gli individui non più come individui, ma come facenti parte

di una corporazione, di una collettività. Non c'è da meravigliarsi se un tale studio ci dà dei resultati analoghi a quello compiuto sulla folla, se esso ci dimostra che la morale dei singoli va a poco a poco perdendo del suo valore e del suo significato quando è a contatto della morale altrui.

Chi compie un atto politico ha una giustificazione nel fine altruistico, un vantaggio comune, che l'individuo singolo non può avere: la *salus publica* va innanzi alla *salus privata:* non c'è da meravigliarsi se la *salus publica* fa spesso ai cozzi con la legge morale e se gli atti che in nome suo si compiono hanno un apprezzamento diverso da quello che avrebbero nella vita corrente.

« Si può declamare fin che si vuole — esclama audacemente il Sighele — ma la verità è che, tanto dal posto luminoso di ministri o di reggitori di popoli, come da quello tenebroso di cospiratori o di settarii, non si può nè pensare nè agire con la coscienza intera

e rigidamente morale dell'uomo privato.... Nelle cose politiche ci vuole impostura e immoralità ed è da ingenui o da gesuiti il negarlo. »

Ci sono dunque due morali, una politica e una privata? O non aveva detto Rivarol: « Non c'è che una morale, come non c'è che una geometria: questi due vocaboli non hanno plurale »?

Scipio Sighele ebbe il coraggio di dimostrare che questa pluralità della morale, per quanto dolorosa, esiste ed è universalmente ammessa. « Il reato settario — egli scrisse, — se diminuisce la sicurezza pubblica dell'ambiente in cui si produce, obbliga però innegabilmente le classi ricche e dirigenti a pensare a molti problemi politici o sociali che altrimenti sarebbero rimasti a lungo trascurati o dimenticati. Così avvenne politicamente in tutta Italia nella prima metà del secolo scorso: i delitti d'allora contro i Governi oppressori destarono lo spirito d'indipendenza

del popolo e provocarono l'aiuto di Casa Savoia. »

Cesare Lombroso aveva già lumeggiato con quella intuizione geniale che era una delle sue caratteristiche più notevoli questa *funzione sociale del delitto:* al Sighele che riprese e sviluppò questa idea — dandone la dimostrazione pratica — toccò d'essere frainteso: lo si accusò, lui l'uomo mite, integro e puro, lo si accusò di aver fatto l'apologia del delinquente politico.

Era la solita retorica della gente onesta, che vede la birbanteria la tollera e magari l'approva, ma non sopporta che qualcuno la metta in piazza coraggiosamente e faccia l'autopsia dei mali per cavarne fuori un po' di bene.

Il Sighele si difese serenamente da questi attacchi: egli che faceva opera di osservatore e di scienziato poteva permettersi il lusso di non prendere troppo sul serio le invettive dei catoncelli: ma la sua difesa maggiore era nel-

la sua visione delle cose: una visione ottimistica che lo portava a credere che anche nel fango vi fosse qualche cosa di utilizzabile, che anche nelle manifestazioni più tristamente deleterie di questa povera umanità fosse il germe di una bontà e di una grandezza futura nella quale non fosse vano sperare.

«A me pare confortante e poetico — egli scriveva — il pensare che come la perla è una malattia della conchiglia, come il genio non è che la trasformazione di dolori e di sventure che la natura con ignota e sapiente incubazione prepara, così il progresso umano non è, spesso, che il frutto di delitti atroci.»

Gli scienziati si stringeranno nelle spalle e pronunzieranno la parola *poesia*. Eh! sì! poesia! io vorrei che non ci si spaventasse troppo di questa parola: in essa è tutto il sorriso e la bellezza di un'aspirazione che non può o non dovrebbe essere estranea neanche agli studi più severi. Il Sighele ha questa poesia nel cuore e non la nasconde: senza di essa

il miglior suo lavoro sarebbe rimasto freddo, senza di essa egli non avrebbe potuto dare opera tanto solerte ed efficace alla rigenerazione morale della gioventù, alla lotta contro la delinquenza dei minorenni della quale egli fu uno dei più strenui apostoli. Ed egli, che pur non potè non vedere le deficienze che inquinavano la scuola positiva, forse amò quella dottrina per il generoso contenuto delle sue tesi. «La scuola positiva — egli scrisse — anzichè definire il delitto un ente giuridico che deve essere giudicato secondo le norme della giustizia assoluta, lo considerò come un fenomeno patologico contro il quale la società ha diritto di difendersi.»

Egli vide in questo concetto il gran merito di studiare il delitto come si studia una malattia: non si cura un nevrastenico mettendolo a pane e acqua e non si medicano i fanciulli che rubano, gli uomini che uccidono, i solitari che colpiscono il capo d'una nazione in nome di un ideale politico, non si guariscono

tutti questi delinquenti diversi di educazione, di coltura e di aspirazioni con il carcere o con la ghigliottina. La società non può modificare gli organismi predestinati, ma può migliorare e forse guarire gli individui portati al delitto dalla miseria, dalla fame, dalla cattiva educazione, dall'alcool, dall'intolleranza politica ed a questo santo scopo deve rivolgere i suoi sforzi generosi.

Se la scuola positiva non avesse fatto altro che indicare questo programma avrebbe fatto già molto, più assai che tracciare l'ipotetica patologia del genio o annegarsi nella gran caldaia della degenerazione di Max Nordau.

*

Fra i libri più pensati di criminologia e quelli più vari, meno profondi, ma pure più vivi sul femminismo e sul nazionalismo stanno quei saggi di critica psicologica o psico-patologica, che rappresentano come un piacevole

riposo per un autore di buon gusto, che modestamente domanda un piccolo posto nella critica per chi — com'egli afferma — «non ha nessun titolo letterario per esercitarla».

Affermazione soverchiamente modesta perchè non credo proprio necessario il diploma di letterato o di filosofo per far della critica artistica. I critici italiani ce ne dànno prova tutti i giorni!

L'esame del Sighele, del resto, non è pura critica: l'autore ricerca piuttosto nelle opere di scrittori antichi e moderni i tipi più notevoli che precedono o accompagnano le descrizioni delle scuole scientifiche attuali. I pittori, i romanzieri, i novellieri hanno descritto gli isterici, i nevrastenici, gli epilettici, i delinquenti, prima che Moreau de Tours o Lombroso o Gilles de la Tourrette si prendessero questa pena: il Balzac ci ha dato con Vautrin e Luciano di Rubempré il più bell'esempio di coppia criminale immaginabile: il D'Annunzio ha descritto nel Giovanni Episcopo un perfet-

to tipo d'abulico e di amorale, probabilmente senza aver letto nessun trattato di psichiatria.

Lo studio è dilettoso e il Sighele lo fa in maniera acuta e piacevole, da quell'*homme de lettres* che egli è: ma in fondo, è uno studio che mi permetto di credere poco concludente, almeno che non voglia dimostrarci che certi scrittori che noi siamo abituati a considerare sotto un aspetto del tutto estetico, sono stati anche dei precursori nel campo dell'osservazione scientifica. Ma questo è troppo poco, giacchè sappiamo che il genio ha delle qualità intuitive che ci possono entusiasmare ma non indurci più alla meraviglia.

Più personale e più degna di menzione è l'opera del Sighele sulla donna e sul movimento femminista moderno. Egli mi scriveva or sono pochi anni rispondendo ad un mio articolo sull' *Eva moderna:* «Noi siamo sempre d'accordo, anche se lei non mi chiama femminista e molti invece dicono ch'io lo sono.... »

Secondo il mio modesto parere questi molti hanno torto e Scipio Sighele — se Dio vuole — non è mai stato femminista nel senso volgare e poco simpatico del vocabolo. Non basta che egli abbia speso molta parte del suo tempo, ed abbia dedicato alcuni dei suoi libri più interessanti al femminismo, per dichiararlo femminista: non basta che egli abbia spezzato più di una lancia per l'elevamento morale della donna e per il suo miglioramento giuridico.

Ci vuol ben altro, oggi, per dirsi femministi.

Purtroppo il femminismo è una di quelle questioni che ha la singolare virtù di far imbizzire chi ne discute: le donne ci si arrabbiano perchè sembra loro che non si possa neanche mettere in dubbio la giustezza delle loro richieste: gli uomini si sdegnano per esser trattati con tanto disprezzo, e scherzano sulla poca serietà di mezzi adoprati dalle femministe nella lotta. Ora i libri del Sighele sul-

la donna sono scritti in punta di penna, col sorriso sulle labbra, con un gran desiderio di giustizia, con molto spirito cavalleresco, ma senza le esagerazioni che sembrano fatte apposta per sciupare una causa generosa. È generoso infatti proclamare le ingiustizie di una legislazione miope, richiedere per la donna il diritto all'istruzione e più che altro il diritto di servirsi praticamente dei suoi studi. È generoso e giusto. Ma questo non è femminismo: questo è semplicemente senso civile di giustizia: il femminismo, com'è bandito dal suo pontefice massimo Jean Finot, proclama un'eguaglianza che va contro ogni principio psicologico e fisiologico; proclama l'avvento della donna (non desiderato e non necessario) alla vita politica e sociale nella stessa misura dell'uomo. Ora non mi pare che il Sighele fosse della stessa opinione: pur ammettendo (ed è difficile non ammetterlo) la profonda ingiustizia dell'oppressione maschile, egli ha notato argutamente che la donna se

n'è vendicata «non tanto corrompendo l'uomo, quanto facendolo agire secondo la sua volontà e lasciandogli soltanto l'illusione della sua indipendenza» ; egli ha scritto che «il maggiore e minore ideale della donna si realizza nella sua missione di madre» ; egli ha concluso che di fianco all'uomo che combatte, la donna «deve essere la fata che ingentilisce ed attenua le fatali conseguenze della lotta: essa deve socializzare le anime per avvicinare gli uomini — opera più degna che socializzare la proprietà per sopprimere le classi». Se questo è femminismo, non sdegno di sottoscriverlo anch'io, poichè esso, col mirabile buon senso, con quella giusta misura che — come ho notato — sono le qualità predominanti della bonaria filosofia sigheliana, non toglie alle donne nessuna delle doti e delle virtù sovrane, alle quali è affidata la loro dolce missione nel mondo.

*

La scuola scientifica dalla quale il Sighele uscì, allargò la sua indagine in immediate visioni politiche: quasi tutti gli uomini che ne fecero parte, discesi dall'Empireo della speculazione ai conti correnti della vita quotidiana, si gettarono nelle capaci braccia del socialismo, ufficiale o no: non importa se alcuni prudentemente tornaron di poi sui loro passi: l'indirizzo schietto e spontaneo della scuola fu quello, e non tocca a me il dire se fosse una deduzione legittima delle premesse scientifiche. Il Sighele invece non seguì l'andazzo comune: la sua democrazia molto sincera, anche se non sia scritta col D maiuscolo, non arrivò mai al socialismo, anzi si avviò per una strada del tutto opposta: quella del Nazionalismo.

Perchè ?

Credo abbia veduto giusto Gualtiero Castellini scrivendo del suo illustre zio che la «sua nobilissima idealità politica valse a guidarlo all'esame di altri fenomeni reali e a riprender quindi l'esame della soluzione del problema sociale da un altro punto di vista, considerando ancora una volta — nell'umanità — le unità delle patrie».

Nato da padre e madre trentini, sposato a un'elettissima gentildonna che porta il nome dei Rosmini, il Sighele fu tratto fin da giovane a conoscere i dolori veri, le necessità, le condizioni tristissime di quel popolo indomito e sventurato.

Un popolo che lotta accanitamente per conservare il patrimonio della propria lingua, per salvaguardare le proprie caratteristiche nazionali, che freme e piange e soffre in silenzio guardando ad una luce lontana che è piccola e incerta, ma che pure è la fonte di ogni palpito e di ogni sorriso, un popolo così fatto deve dar da pensare sulla reale esi-

stenza di quel sentimento di patria che alcuni negano, perchè non lo provano, come quelli che non vedono i colori o per i quali la musica è solo un ingrato rumore.

Fu nella quiete di quei monti, sulle sponde azzurrine del lago per tre quarti italiano, fra le austere e nobili genti tutte italiane, che maturò la concezione del nazionalismo: l'anima gentile, formatasi fra dolori dignitosamente sopportati, ne tolse il seme da fecondare nuova mèsse italiana. Il momento era propizio: da più parti erano segni di rinascenza e di volontà, di fermi propositi e di virili audacie: una schiera di giovani propugnava per il paese unito una maggior libertà di movenze, una più dignitosa condotta politica, una più virile attenzione sulle ultime sponde del Mediterraneo che restavano facile preda al primo audace occupante.

Ricordate le parole del Carducci, del maestro, per il tricolore? «Se l'Italia — egli diceva — avesse a durar tuttavia come un mu-

seo o un conservatorio di musica o una villeggiatura per l'Europa oziosa, o al più aspirasse a divenire un mercato dove i fortunati vendessero dieci ciò che hanno arraffato per tre, oh, per Dio, non importava far le cinque giornate e ripigliare a baionetta in canna sette volte la vetta di San Martino, e meglio era non turbare la sacra quiete delle ruine di Roma con la tromba di Garibaldi su 'l Gianicolo o con la cannonata del re a Porta Pia. L'Italia è risorta nel mondo per sè e per il mondo; ella, per vivere, deve avere idee e forze sue, deve esplicare un officio suo civile ed umano, un'espansione morale e politica. »

I tempi eran maturi: la gioventù colta ed operosa d'Italia aveva raccolto l'ammonimento del Maestro.

Il Sighele accompagnò, favorì, incoraggiò con tutti i mezzi, colla fede operosa, con l'entusiasmo più schietto, con la lealtà più completa questo movimento italiano: sperò di poter riunire in nome di un'idealità superiore tutte le

forze fattive da qualunque parte venissero: il sogno era troppo bello: non riuscì e non è il caso d'indagare di chi ne fosse la colpa. Ma lo sforzo non fu vano: le *Pagine nazionaliste* del Sighele, «libro di fede e di propaganda» com'egli lo definì, uscirono quasi contemporaneamente al Congresso di Firenze: in esse era posta per la prima volta limpidamente e serenamente, senza esagerazioni irredentiste, la questione trentina, in esse si affermava il principio ideale del nazionalismo: «Creare un'anima collettiva nazionale, mentre oggi non abbiamo che anime colleltive regionali».

Questo principio così semplice ma così fondamentale era già stato preannunziato dal Sighele in alcune parole premesse a un volume del De Frenzi, che fece assai chiasso, le *Lettere dal Gardasee*. «Noi non abbiamo — diceva il Sighele — ancora formata un'unica anima italiana: noi abbiamo diviso e abbassato fra le piccole pettegole vanità regionali quell'orgoglio nazionale che farebbe la nostra

forza nel mondo; noi siamo, in una parola, ancor troppo individualisti e regionalisti per assurgere all'ideale grandezza patriottica che si afferma in un sano e cosciente nazionalismo. »

Qui è il nocciolo del nazionalismo italiano, altra e più pura cosa — almeno nelle origini — del nazionalismo francese; ad esso tutti dovevan portare il loro contributo, da qualunque parte venissero, per iniziare un'opera di rieducazione dell'anima italiana.

È per questo che rendendo conto in quel tempo, sopra un giornale letterario assai diffuso e libero, del volume del Sighele, gli facevo questo augurio: Che gli italiani cominciassero intanto ad appassionarsi alla politica estera ed alle questioni che più li toccavano fuori dei confini: e che fra dieci anni almeno non potesse più succedere quel fatterello che il Sighele narrava sul principio del suo libro.

Il fatterello era questo. Qualche anno fa

un deputato italiano, non dei più ignoti, scendendo alla stazione di Ala per la visita-bagagli, fu avvertito che il treno con cui doveva ripartire verso il Tirolo aveva due ore di ritardo.

— Non importa, — rispose, — andrò a prendere, intanto, un caffè a *Trieste!*

E purtroppo il caso non era e non è isolato: fra quelli che inneggiano in ogni occasione e con gran clamore a *Trento e Trieste* c'è di certo qualcuno che mette le due città l'una accanto all'altra, a guardarsi amorosamente sulle sponde dell'Adriatico.

L'anno dopo le prime *Pagine nazionaliste*, l'Italia iniziava l'impresa di Libia e il Sighele la precedeva con un altro libro dove fra mezzo alle teorie che tendevano a costrurre una dottrina nazionalista tutta nostra, di fronte ai partiti politici, palpitava già qualche cosa di nuovo, quasi la prescienza di una più ampia impresa italiana, che riportasse il

paese alla considerazione esatta della sua forza, alla valutazione precisa del suo còmpito.

Le tendenze diverse, i dissidii interni di partito, dai quali il Sighele — natura sincerissima — aborriva, o, come è stato detto, la scaltrezza politica del nuovo movimento, allontanarono poi il Sighele dal gruppo nazionalista ufficiale, non lo tolsero al nazionalismo; in lui questo era uno stato d'animo, era il frutto di convincimento e di pensiero: la sua austerità non gli permetteva di rimanere là dove gli apparivano tendenze contrarie a quei principii cui egli serbava fede incontaminata. Riprese la sua libertà senza rancori e senza far intorno al suo nome quel chiasso che ama suscitare per solito chi si crede mal compreso o mal trattato mentre sa di avere diritto all'attenzione e al rispetto degli altri.

Eppoi, per quanto gli dispiacessero certe defezioni e certe ingratitudini, egli era troppo sicuro della sua coscienza per sentirne un'amarezza soverchia: la bella impresa di Tripoli

gli aveva acceso più vivida la sua fiamma d'italianità, gli aveva ridestato più salda la sua fede nei destini della Patria. Nei primi giorni della conquista egli scriveva da Nago: «Si vive in un'atmosfera di gioia e di attesa».

La gioia era troppo grande e l'attesa intollerabile: per quanto la sua salute fosse assai delicata, egli volle andare a Tripoli e volle assistere di persona alle prime e dure prove dell'Italia militare. E diventò popolare fra i soldati, con i quali amò confondersi e vivere per conoscere le loro impressioni e il loro animo, per vedere come la nuova gioventù italiana, che ancora non conosceva la guerra, sapesse andare alla guerra: e lo spettacolo gli parve magnifico e il ricordo di tanto fiorir d'energie e di simpatiche audacie, anche a distanza di tempo gli riempiva gli occhi di lacrime.

E fu a Tripoli il 12 novembre del 1911, durante un banchetto offerto dai giornalisti italiani a Jean Carrère, che il Sighele fu salu-

tato al suo levarsi per parlare, dall'unanime grido di «*Viva Trento e Trieste*».

Quel grido fu l'origine prima della sua ultima sventura.

In un articolo pubblicato nella *Revue* del 15 marzo 1912 Scipio Sighele spiegava l'origine di quel grido. «Non era soltanto — egli scriveva — una gentilezza verso chi rappresentava laggiù le terre irredente: era un'altra e più grande e più profonda cosa: era un'intuizione e un'affermazione. Sentivano quei giornalisti che un legame ideale univa la conquista presente alla sognata integrazione futura della Patria: sentivamo noi tutti che lo spettacolo di energia e di vittoria che l'Italia dava in Africa non era senza significato e senza speranza per altre energie e per altre vittorie; e da quell'alba di Risorgimento Italiano che noi vedevamo luminosa spuntare sul deserto e sul mare delle Sirti, noi prevedevamo col volo del desiderio, il meriggio glorioso sulle Alpi.» Lo sfogo era legittimo: ma del resto

l'articolo che voleva essere una definizione serena, da osservatore e non da politico, dell'irredentismo, era serio e degno di un uomo che aveva sempre avuto in uggia gli sbandieramenti e i chiassi degli studentelli in cerca di vacanze premature.

Diceva perfino: «Noi oggi dobbiamo armarci anche di pazienza, noi dobbiamo con serenità prevedere che la realizzazione del nostro sogno potrebbe non essere nè immediata nè molto vicina, e in questa previsione noi dobbiamo quindi prepararci a difendere, intanto, la minacciata italianità delle terre irredente».

Sighele predicava la pazienza, ma quegli che non ebbe pazienza fu il governo austriaco.

Al primi di giugno dello stesso anno un decreto dell'I. R. Governo lo sfrattava per sempre dal Trentino, gli precludeva il ritorno alla sua villetta adorata di Nago, dove egli soleva passare molti mesi dell'anno, fra le

persone e le cose che egli amava, che gli rammentavano tutta una tradizione, una storia, una volontà, una fede.

Fu un gran colpo: egli non volle nè protestare nè dolersi, non fece polemiche sui giornali, nè discorsi eccitatori: tacque: egli sapeva che in quel momento la politica italiana *doveva* per necessità ineluttabile di cose andare di pari passo con quella austriaca: gli parve certo amaro e stolto che la sfinge multilingue tirasse un calcio all'alleata mentre proprio le stendeva la mano, ma poichè egli era abituato a posporre i suoi interessi personali a quelli generali del paese, non fiatò: rinchiuse nel suo cuore leale ed altero l'amarezza dell'affronto patito: soffrì nel più nobile e nel più disinteressato silenzio: e poichè il Trentino gli era vietato e la porta della sua casa gli veniva chiusa in faccia con un gesto villano, egli si contentò di una stanza di albergo sul confine italico, dalla quale poteva almeno vedere le acque dello stesso lago,

e sospirare da lungi alle sponde della sua terra.

Eppure egli aveva passato ben altre burrasche, affrontato due processi per alto tradimento, sfidato con tatto e sagacia le ire tedesche per i suoi numerosi discorsi patriottici e più per il coraggio e la fiducia che il suo solo nome ispirava al popolo e sopratutto fra i giovani.

E fra i giovani molto visse spargendo la fresca gioia della sua inesauribile arguzia, che non si scompagnava mai dal senso profondo di patriottismo che lo animava: quelli che vissero con lui le dolci giornate di Nago ne sanno qualche cosa.

È commovente riaprire oggi le pagine di quel giornalino il *Corriere di Nago* tutto fabbricato nella villa Sighele e redatto dal Sighele stesso, da Gualtiero Castellini, dai numerosi nipoti e parenti. Il *Corriere di Nago*, litografato clandestinamente e ancor più clandestinamente spedito ai suoi numerosi abbonati, por-

tava nella testata il monumento di Dante a Trento, il profilo dell'Italia e il suo simbolo, col motto carducciano:

> O Italia, daremo in altre Alpi
> Inclita ai venti la tua bandiera.

Avvertiva che l'abbonamento costava lire tre per la stagione « la cui durata varia secondo le condizioni meteorologiche ». Era umoristico e pupazzettato, ma tutti gli articoli in prosa o in versi che fossero chiudevano nella piacevolezza della forma un significato. Forse non tutti i lettori hanno pensato — diceva un articolo riassuntivo dell'operosità del giornale — al lato meno frivolo e più rischioso dell'impresa, al *luogo* dove stampammo il giornale, alle idee che vi abbiamo sostenute!» Infatti! La I. R. Luogotenenza non si accorse o fece vista di non accorgersi allora, dei numeri infuocati che ogni ricorrenza patriottica faceva uscir fuori come le margherite al nuovo sole: nella sala da pranzo della villa Sighele, piena di bandierine italiane, si faceva il giornale,

e si fucinavano i versi scherzosi, parodie di canti celebri, vibranti di un sentimento caldo, ingenuo, nostalgico. Sentite le prime strofe dell'*Inno al Corriere di Nago:*

> Si scopron le tombe, si levano i morti,
> Sui monti di Trento già crollano i forti,
> Perchè sull'altura che domina il Garda
> È sorta una voce possente gagliarda,
> La voce irredenta del nostro giornale
> Che corre veloce l'intero stivale,
> E dice – svegliando l'antico fervor:
> Su tutti col nome d'Italia nel cor!
> Esalta, diffondi il nostro pensier,
> Va, corri pel mondo, di Nago o Corrier!

Il cuore traboccava nei versi burleschi e li rendeva quasi serii: le parole erano volutamente esagerate, ad uso *Guerin Meschino:* in realtà il *Corriere di Nago* non ha mai superato — eredo — le ottanta o le cento copie e quel «correr per il mondo» va inteso con beneficio d'inventario. Ciò non impediva al piccolo giornale intermittente, unica voce libera in mezzo a un coro di voci forzatamente sommesse e doloranti, di costituire come una fiammella accesa e custodita gelosamente: ciò non

gli impediva di avere fra gli abbonati (che oggi conserveranno con amore la preziosa collezione) il generale Baldissera, Lorenzo Ellero, Alberto Eccher dall'Eco, Guido Semenza, Edoardo Gelli, Alfredo Montalti, Giulio Ricordi.... E la *Lega Nazionale* ed ogni opera d'italianità devon ricordare le offerte spesso generose che venivano loro dal piccolo e fecondo giornale.

C'era in tutto ciò, nella vita privata come nella pubblica, la stessa anima gentile e forte, lo stesso spirito preveggente e sicuro, lo stesso amore indomito per un'Italia compiuta davvero, padrona di sè e dei suoi destini: nel piccolo *Corriere di Nago* vi sono delle parodie che stillano lacrime.

Promotore dell'università libera che doveva portare un soffio agile di latinità nella pesante inospite città tirolese, propugnatore infaticabile dell' autonomia trentina e dell' Università Italiana a Trieste, richiesta da tempo immemorabile, promessa spesso e concessa

mai, egli fu sempre in prima linea nella difesa della nobile terra, nel tener desto e vigile il pronto spirito italico di fronte alla massiccia greve e invadente disciplina pangermanista.

Ma egli era un ospite incomodo per padroni così mal sicuri della loro padronanza: ogni sua mossa era spiata: bastò un pretesto qualunque per sbarazzarsene.

E non potè più vedere la diletta Nago, la villa ombrosa dove fiorivan le rose bianche e i «non ti scordar di me», Riva perla del Garda, Arco tepida come una serra, nascosta sotto gli aspri contrafforti montani.

Vi tornò fredda spoglia e tutto un popolo in lacrime l'accolse e lo seguì fino alla tomba: piangeva quel popolo il padre amoroso, il consigliere, il fratello buono, la voce forte e autorevole che si levava nei momenti di procella a incuorare i dubitosi, a rampognare i persecutori: quel popolo portava il tributo del suo amore a chi di quell'amore era morto e

pensava: «chi, chi mai ne raccoglierà l'esempio?»

Egli giace ora nella tomba di famiglia e sulla sua fossa sta scritto solo il verso di Dante:

L'ombra sua torna ch'era dipartita.

Grave ammonimento; ma l'Austria non l'intenderà: l'Austria — lo sappiamo — non ha paura dei morti!

*

Quello che ho detto fin qui può dare un'idea per quanto sommaria, del pensiero e del carattere di Scipio Sighele. Ma è necessario, per completare la visione che egli ebbe della vita, e per segnare i limiti e l'estensione del suo poderoso lavoro, che io dica una parola di Sighele giornalista.

Gli è stata rimproverata questa sua assidua opera data al giornale e da alcuni si è parlato con un certo disdegno dei suoi ultimi libri affermando che son fatti di *articoli*.

È vero! Ma chi non sa che cosa sia scrivere per il pubblico vasto e vario di un giornale, non può immaginare, quella febbre, quella passione, quell'ardore: lo so bene che per molti di noi che veniamo dalle professioni, dagli studi, da altre e svariate attività, il giornale è pericoloso, è spesso un perditempo, un inciampo ai nostri interessi economici, alle nostre carriere.

Ma che importa! Si guarda forse ai difetti e alle imperfezioni della donna che si ama? Il giornalismo è un amore ed ha dell'amore tutte le seduzioni e tutti i pericoli. V'è dunque anche una bellezza in questo foglio di carta: il giornale è una forza viva, una propulsione d'energie, uno strumento attivo per gettare nel pubblico le idee con la certezza che queste idee si diffondano, come non si diffonderebbero dal volume o dalle cattedre. Perciò il giornalismo che ha assorbito in Francia molte fra le migliori intelligenze di quel paese, ha attirato anche in Italia e va attiran-

do ancor più nella sua orbita — via via che progredisce — pensatori e studiosi che avrebbero un tempo esplicato altrimenti le loro attività. Il Sighele fu tra questi e ben si può dire che egli onorò il giornalismo italiano: i suoi articoli erano equilibrati, sintetici, completi: egli aveva quella rara attitudine a scrivere molto in poco che distingue il giornalista nato, da quelli d'occasione. E poichè negli argomenti che avevan formato il suo lungo tirocinio di studio e di osservazione, egli aveva una direttiva ben sicura e definita, c'era fra un articolo e l'altro che scriveva e pubblicava, magari su giornali diversi, un filo di conduzione, una continuità di concezioni: era lo svolgersi di un pensiero organico, che vedeva gli addentellati fra cose e fra oggetti diversi, e li riduceva — per così dire — al comune denominatore della propria logica e del proprio giudizio critico.

Perciò io non dispregio i libri del Sighele che sono formati di articoli riuniti: se debbo

dire tutta la verità io li trovo anzi tra i suoi libri migliori, fra i più sinceri, i più brillanti, dettati nel fervore di una battaglia da combattere, di una causa generosa da difendere e da salvare.

Al giornale dètte il Sighele gran parte della sua produzione fecondissima, che mi auguro sia tutta raccolta: al giornale dedicò le estreme energie del suo spirito, poichè l'ultime pagine da lui scritte, quando era già gravemente malato, furono quelle sull'*Evoluzione del femminismo* pubblicate dalla *Tribuna* e dalla *Gazzetta del Popolo* dopo la sua morte.

E morire a 45 anni, quando si ha ancora la saldezza degli ideali, l'aspirazione al lavoro, il desiderio e la certezza di essere utili agli altri, è angoscioso e crudele.

Io so che negli ultimi giorni della straziante malattia Scipio Sighele si accorò di non poter lavorare alla rinnovata edizione della sua *Delinquenza settaria;* la compagna amorosa gli alleviava la pena correggendo essa le prove

di stampa, sostituendosi a lui, cercando di compensare una volontà, un'energia, un pensiero che si affievolivano. Egli doveva ancora scrivere la prefazione di quel volume e più volte — durante le tregue del male — vi si provò; ma non potè: la mente gli reggeva, non le forze: il cervello dettava, ma la mano ricadeva stanca e la parola usciva a fatica e dava solo degli sprazzi di luce nell'ombra. Ed allora il lavoratore tenace pianse: pianse non sulla vita, pur desiderata, che fuggiva, non sulla felicità che lasciava, non sull'amore che si spegneva: no: pianse sul lavoro interrotto, sul destino crudele che gli spezzava la penna, che gli troncava la parola quando egli aveva ancora qualcosa da dire, per la verità, per la giustizia, per la libertà del suo popolo e della sua terra.

Niente è più bello e più triste di queste lacrime.

Di prossima pubblicazione

un volume postumo di

SCIPIO SIGHELE

ch'egli aveva già preparato

col titolo

Letteratura e Sociologia